

Mercoledì 20 maggio 1998

8 l'Unità

LA CRISI DELL'ASIA



La manifestazione degli integralisti in Pakistan. In basso la protesta di un anti nuclearista a Bombay

Zahid Hussein Reuters



Monito dell'India al Pakistan: «Ora siamo più forti». Bhutto chiede le dimissioni del premier, troppo cauto dopo la sfida di Nuova Delhi

L'ombra nucleare sul Kashmir

ISLAMABAD. «Se il mondo punisse l'India, potrei dire al mio popolo che non c'è alcuna ragione di fare un test nucleare. Ma non è questo il caso». Il primo ministro pachistano Nawaz Sharif non sciolge gli interrogativi che pesano in queste ore, dopo la sfida lanciata dai cinque esperimenti atomici indiani. Le pressioni internazionali perché non ceda nella corsa al rialzo sono fortissime. Ma è forte anche lo sconcerto che pesa nel paese, l'offensiva interna perché Islamabad faccia il suo esame nucleare, sbandierando la potenza dei suoi chilotoni: l'ex premier Benazir Bhutto ha chiesto le dimissioni del primo ministro, colpevole di eccessiva cautela.

Spinte difficili da contrastare. Anche perché i segnali che arrivano da

Nuova Delhi - sia pure alternati ad un'atteggiamento apparentemente distensivo - parlano il linguaggio della forza. Per due volte nell'arco di 48 ore l'India ha ammonito i vicini di casa, mettendoli in guardia sul Kashmir, regione divisa tra i due Stati, dove il Pakistan secondo il governo di Nuova Delhi alimenterebbe la guerriglia separatista musulmana. Avvertimenti espliciti, che chiamano in causa la nuova potenza nucleare, esibita la scorsa settimana con i test sotterranei nella regione di Pokhara, vicino ai confini con il Pakistan. «È venuto il momento per il governo di adottare una posizione ferma. Non tolleremo più interferenze nella valle del Kashmir», ha ripetuto ieri il portavoce del Bip, il partito

che guida la fragile coalizione di governo. È solo un'eco delle parole proferite lunedì scorso dal ministro dell'Interno indiano, Lal Krishna Advani, che sottolineava il salto di qualità nei rapporti tra i due paesi dopo i test nucleari: «La situazione geostrategica è cambiata».

«Non possiamo ignorare queste minacce, dobbiamo prenderle seriamente», ha detto ieri il premier pachistano, chiedendo alla comunità internazionale di rispondere alla sfida, se davvero vuole evitare che Islamabad segua le orme nucleari dell'India. Stati Uniti e Giappone alternano promesse e minacce di ritorsioni economiche, che il Pakistan difficilmente riuscirebbe a sopportare. Anche la Cina, potente paese amico, sembra

scoraggiare sia pure in modo non esplicito la prova di forza sul nucleare. L'inviato pachistano a Pechino è rientrato ieri in patria dopo due giorni di colloqui con il ministro degli Esteri cinese Tang Jiaxuan. C'era molta attesa sull'esito dell'incontro, data l'influenza che la Cina esercita sul governo pachistano. Pechino - che ha compiuto il suo ultimo test nucleare due anni fa - ha ribadito il suo no alla proliferazione nucleare, invitando la comunità internazionale a far pressioni sull'India perché abbandoni il programma atomico.

Il primo ministro pachistano sembra insensibile ai consigli della Cina, ma deve fare i conti con le forti pressioni interne a favore del test nucleare. Sharif prende tempo, dice di

non temere le sanzioni, Islamabad ha dovuto farvi fronte altre volte e c'è riuscita. Il massimo esperto nucleare del paese, Abdul Qadeer Khan, è pronto a dare fuoco alla miccia, per dimostrare che «il miracolo nucleare islamico» è compiuto davvero, anche se giace nei cassetti da un decennio. L'ex premier Benazir Bhutto, che ora guida l'opposizione, chiede le dimissioni di Sharif che «non è stato in grado di difendere la sicurezza del Pakistan non rispondendo ai test nucleari indiani» e accusa il governo di paralis. Bhutto, che già aveva sollecitato un attacco preventivo per annientare la capacità nucleare dell'India, accusa Sharif di «scombicare alle pressioni straniere» invece di pareggiare i conti con Nuova Delhi. Sulla

stessa linea di frequenza anche le organizzazioni della destra religiosa.

Tutt'altre voci arrivano dagli imprenditori e dal mondo degli affari, che temono di dover fronteggiare pesanti sanzioni economiche. Il presidente della Federazione pachistana delle Camere di commercio e dell'industria, Ilyas Ahmed Bilour, ha invitato Sharif alla cautela: la conseguenza di un test nucleare sarebbe «il disastro e la rovina economica», assai meglio chiedere la protezione dell'ombrello nucleare americano.

L'India intanto si dice pronta a discutere la sua eventuale adesione al trattato di messa al bando dei test atomici. La disparità con le potenze nucleari è stata colmata, la sperimentazione può proseguire su altre vie.

Arsenali strategici

Schiaffo

a Eltsin

Duma rinvia ratifica Start II

MOSCA. La Duma ha rinviato al prossimo settembre il dibattito sulla ratifica dello Start II, l'accordo sottoscritto nel 1993 dal presidente Boris Eltsin e dal collega statunitense Bill Clinton, accordo che prevede la riduzione di tremilacinquecento testate nucleari per parte. Le audizioni a livello di commissione avrebbero dovuto iniziare il 9 giugno, ma come ha riferito Alexei Mitrofanov, il presidente ultranazionalista della commissione Geopolitica, esse sono state sospese per tre mesi.

Uno smacco per il presidente Eltsin, che più volte ha collettato il Parlamento ad approvare l'accordo, ratificato dal Senato americano nel 1996. D'altra parte è nota la riluttanza a votare l'accordo dei comunisti e dei nazionalisti, che alla Camera bassa russa hanno la maggioranza, e che vedono nella riduzione dell'arsenale nucleare nazionale un pericolo per la sicurezza del paese.

«Non possiamo consentire la distruzione dell'ultimo scudo della Russia», aveva dichiarato il leader comunista Gennady Zyuganov, capo del partito di maggioranza relativa in un Parlamento dominato dai nazional-comunisti. E ciò nonostante gli stessi militari si siano pronunciati a favore della ratifica perché, fanno osservare, i missili balistici intercontinentali a testata multipla diverranno troppo vecchi entro il 2007 e dovranno essere, comunque, distrutti.

Sulla scia delle polemiche provocate dai test nucleari indiani, il ministero degli Esteri ha intanto comunicato che sono già in atto delle misure per evitare l'esportazione illegale di tecnologia nucleare.

«I controlli sono stati rafforzati in maniera considerevole negli ultimi mesi dietro istruzione del presidente», ha assicurato il portavoce Vladimir Rakhmanin. La questione ha suscitato vive preoccupazioni in seno all'amministrazione statunitense, la quale è convinta che la tecnologia missilistica russa sia finita nelle mani degli iraniani con o senza la conoscenza del Cremlino.

E intanto proprio ieri Russia e Iran, nonostante le preoccupazioni espresse dagli Stati Uniti e da Israele, hanno annunciato a Mosca che hanno in programma di incrementare la loro cooperazione nel campo della tecnologia nucleare e scopi non militari. «Molte prospettive brillanti ci si aprono davanti», ha dichiarato un funzionario iraniano, Gholamreza Agazadeh, durante una conferenza stampa al termine di colloqui, durati diversi giorni, con i colleghi russi.

Al centro degli incontri è stato il progetto per la costruzione di una centrale nucleare da installare in Iran. «Stiamo cercando di incrementare la cooperazione nel campo dell'energia atomica a scopi pacifici» ha concluso infine Agazadeh, che è il responsabile dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica.

I dubbi Usa sui test indiani

Gli esperti americani: «Non siamo sicuri che siano stati fatti»

NEW YORK. Il mistero dei test nucleari indiani dell'11 e del 13 maggio si infittisce. Ieri un gruppo di autorevoli esperti ha espresso al New York Times fortissimi dubbi sull'attuazione di questi test.

Di prove in fondo non ne esiste nessuna. Né i satelliti americani, né quelli cinesi, sono riusciti ad osservare alcuna preparazione all'evento. Non basta, però, ad avere certezze, perché secondo alcuni rivelazioni, che saranno divulgate prossimamente dalla pubblicazione più prestigiosa nel campo della difesa, l'India avrebbe usato un truccetto per evitare il monitoraggio dei satelliti americani. Janes Defence Weekly sostiene infatti che i due test del 13 maggio scorso sono rimasti sotto la soglia necessaria all'osservazione dei satelliti. Gli indiani avrebbero usato i loro satelliti per determinare come evitare quelli americani. Dopo averli localizzati, avrebbero trasferito come diversione tonnellate di equipaggiamento militare ad un sito

per test missilistici sulla costa orientale, mentre si preparavano ai test nel deserto occidentale.

Tutto questo è molto preoccupante, ma potrebbe non voler dire nulla se gli annunciati test sono un'invenzione o sono stati ingranditi per farli sembrare più distruttivi di quanto non lo siano veramente.

Dopo tutto l'11 maggio, la data dei primi test, il sistema globale di sismografi che registra scossoni dovuti a terremoti o esplosioni nucleari non ha catturato che un leggero brontolio nell'area dei test.

Gli indiani, del resto, hanno una storia a questo riguardo che li rende poco credibili. Al tempo della prima detonazione, nel 1974, gli scienziati indiani parlarono di una forza pari a 15 mila tonnellate di esplosivo, la stessa potenza cioè della bomba di Hiroshima. Ma al termine di inchieste durate anni si è arrivati a un consenso, tra gli esperti e la stampa specializzata, che stima l'esplosione a una forza

molto minore di sole 2 mila tonnellate. Lo ricorda George Perkovich, l'autore di un libro di prossima pubblicazione presso la University of California Press, «India's Nuclear Bomb».

«È l'intera storia che sembra un po' strana», dice Herbert F. York, direttore di ricerca al Pentagono - anche se non strana abbastanza da farci dire non è veritiero».

Al Sandia National Laboratories l'esperto di controllo degli armamenti Vipin Gupta invita anche lui alla cautela.

Già ci sono delle discrepanze tra gli scienziati della Indian Atomic Energy Commission e quelli di tutto il mondo sulla potenza dei test della settimana scorsa. Gli indiani dicono che è stata pari a 43 mila tonnellate di esplosivo, cioè esattamente la metà della stima degli altri. E comunque anche 43 mila tonnellate non equivalgono a una bomba all'idrogeno, la sola che gli esperti militari ritengono degna di allarme.

Ma ancora altri sono i dubbi sollevati dall'annuncio degli indiani.

Dicono sempre gli esperti che prima di lanciare una bomba all'idrogeno bisogna passare attraverso un «boosted-atom test», e di questo non si hanno notizie. Si sta per questo formando la convinzione che i due «boosted-atom test» di mercoledì siano falliti. Una fonte indiana ha parlato di 200 e 600 tonnellate di esplosivo, cioè bazzecole. Sono dati questi che insospettiscono, e fanno sembrare un po' bizzarro il comportamento dell'India in questa fase dello sviluppo atomico.

Ma ci sono anche gli scienziati come Harold Agnew, ex-direttore del Los Alamos National Laboratory, il luogo di nascita della bomba H, che ammoniscono gli altri di non essere troppo sicuri di sé, dato che «una volta che si è capaci di produrre una bomba piccola, si riesce anche a farne di grandi».

Anna Di Lello



Le esplosioni nel deserto di Pokhara potrebbero indurre Tokyo ad attuare un programma nucleare

E se si sveglia il Godzilla-Giappone?

IL PUNTO

SE LE ESPLOSIONI nucleari nel sub-continente indiano risvegliassero davvero dal letargo Godzilla? Nelle complesse equazioni degli equilibri atomici in Asia c'è anche un'incognita tanto spaventosa che quando la si incontra si preferisce sussurrarla, esorcizzarla come inattuale e remota, anziché affrontarla di petto: l'ipotesi di una militarizzazione nucleare, o comunque super-tecnologica in funzione anti-nucleare, del Giappone.

Eppure si tratta di una possibilità assai meno strampalata, fantapolitica di quanto possa sembrare. Se non altro perché tra tutti i possibili aspiranti a far parte del Club nessun altro Paese al mondo è meglio attrezzato. Sono loro stessi i primi ad ammetterlo. E l'hanno ribadito anche di recente. Quando nel 1994 all'allora premier Tsutomu Hada fu chiesto alla Dieta se erano in grado di farsi la bomba,

la risposta fu lapidaria: «Sì, abbiamo una ricerca nucleare e tecnologie missilistiche estremamente avanzate, e il controllo su sufficienti risorse di plutonio». Nessuno ignorava che il Giappone ha 48 centrali nucleari, più di chiunque altro (e a differenza di Europa e Usa continua a costruirne), e che i missili con cui mettono in orbita i loro satelliti sono

comparabili per potenza ed efficienza ai più sofisticati missili intercontinentali americani. A molti addetti ai lavori erano venuti brividi lungo la schiena quando annunciarono un programma per dotarsi di nuove centrali che si auto-alimentano a plutonio e, nel '94, gli

fu rispedita dalla Francia una tonnellata di plutonio riciclato dalle loro scorie. Si tratta della componente base per la più letale delle bombe, e non solo Saddam ma anche il pakistano Sharif e l'indiano Vajpayee farebbero salti mortali per averne una parte infinitesima. Quanto a Tokyo, ne avrà a disposizione almeno un'ottantina di tonnellate da qui al 2010

in base agli accordi commerciali già sottoscritti, una disponibilità praticamente illimitata quando dopo il 2030 entreranno in funzione le nuove centrali. Tanto che, secondo gli esperti, potrebbero ad un certo punto addirittura non sapere cosa farsene. Verrebbe persino da

dire che in un certo senso armarsi atomicamente gli risolverebbe un problema di riciclaggio e la spesa per un massiccio programma tecnologico gli offrirebbe una via d'uscita dall'attuale crisi economica.

Assodato che possono farlo, e in un batter d'occhio, resta ovviamente da vedere se abbiano la volontà di farlo. Su questo le ragioni per il no sono apparentemente soverchianti. Sembra inimmaginabile. Come pensare che il Paese che subì Hiroshima e Nagasaki, il più impreparato di «allergia» anti-nucleare al mondo, possa voler la bomba? Si potrebbe obiettare che glielo vieta la Costituzione (anche se a leggerla bene gli vieta di fare la guerra, non di difendersi, e non menziona i mezzi per difendersi). Che glielo vietano i «tre principi non-nucleari» - non costruire, non possedere e non consentire l'introduzione di ordigni atomici nel proprio territorio - cui si sono attenuti

come al vangelo dal Dopoguerra. Che la cosa creerebbe un putiferio inaudito, sarebbe inaccettabile a Mosca e a Pechino, e comporterebbe l'immediato boicottaggio dell'attuale industria nucleare «tradizionale», quasi totalmente dipendente dagli Usa e dall'Occidente.

Eppure tutto questo non è così scontato. Non è da molto - risale alla metà di questi

anni '90 - che per la prima volta il Giappone non ha ufficialmente escluso una propria opzione nucleare. E in questi anni il dibattito interno a questo proposito si è infiammato. Tanto che Tokyo aveva a lungo esitato prima di sottoscrivere il trattato sulla non proliferazione. Tanto che uno dei più prestigiosi scienziati atomici giapponesi, Kumao Kaneko, non trova affatto assurde le preoccupazioni dei colleghi americani e ammette che c'è un solo effetto deterrente: «L'apertura e la trasparenza della società giapponese». E che un suo collega, Atsushi Tsuchida, ha scritto un intero libro per avvertire che c'è una lobby nucleare

non essere turbato più di tanto di ciò che succede in serie C. Al momento la posizione di Tokyo è inequivoca: premere su New Delhi e su Islamabad perché la smettano. Ma di fatto il bando di concorso per la nuova corsa agli armamenti non convenzionali in Asia del Sud gli ripropone un bivio ancora mai risolto una volta per tutte: partecipare o puntare ad un rassetto della loro sponda del Pacifico simile a ciò che è avvenuto in Europa.

È dubbio gli possa bastare una denuclearizzazione estesa dall'Oceania all'Asia settentrionale. Quello di cui assolutamente non possono accontentarsi è, come hanno fatto sinora, di un «ombrello» americano. Anche perché da una parte e dall'altra del Pacifico molti sono sempre più convinti che se ci sarà guerra globale nel XXI secolo, sarà tra Usa e Giappone.

Siegfried Ginzberg